

Immigrazione e lavoro: i dati oltre i luoghi comuni

L'immigrazione non è più un tema del futuro: è una componente strutturale della società e dell'economia italiana. I dati del XVI Rapporto annuale "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia" confermano una realtà che il dibattito pubblico troppo spesso continua a ignorare: mentre la popolazione italiana diminuisce, quella straniera cresce e sostiene una quota sempre più rilevante del nostro mercato del lavoro. Oggi oltre 2,5 milioni di lavoratrici e lavoratori stranieri contribuiscono alla crescita del Paese e rappresentano quasi il 12% dell'occupazione totale. Le imprese, dal canto loro, programmano un numero record di assunzioni rivolte a personale immigrato, segno di un fabbisogno destinato ad aumentare nei prossimi anni. Eppure, il sistema di governo della immigrazione continua a mostrare profonde contraddizioni. Da un lato cresce la domanda di lavoro; dall'altro persistono procedure lente, canali di ingresso poco efficaci e ostacoli che favoriscono irregolarità, sfruttamento e intermediazioni illecite. Per la UIL è giunto il momento di superare una visione emergenziale e costruire una politica migratoria fondata sulla legalità, sulla programmazione e sull'incontro reale tra domanda e offerta di lavoro. Servono percorsi di ingresso trasparenti e diversificati; serve il riconoscimento delle competenze, la tutela dei diritti e il contrasto deciso a ogni forma di sfruttamento. Con questo numero proponiamo una lettura dei dati, delle politiche e delle prospettive, nella convinzione che solo partendo dai fatti sarà possibile costruire un confronto serio e individuare soluzioni capaci di rispondere agli interessi dei lavoratori, delle imprese e dell'intero Paese.



Prima Pagina

Immigrazione e lavoro: la realtà dei numeri contro la politica degli slogan

di Santo Biondo – Segretario Confederale UIL



C'è un dato che dovrebbe chiudere una volta per tutte il dibattito ideologico sull'immigrazione: oggi il lavoro straniero è una

componente strutturale dell'economia italiana. Il XVI Rapporto Annuale *Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia* certifica una realtà che troppo spesso viene oscurata dalla propaganda. Mentre la popolazione italiana continua a diminuire, quella straniera cresce; mentre le imprese faticano a trovare lavoratori, aumenta il contributo degli immigrati alla crescita dell'occupazione; mentre il nostro Paese invecchia, sono proprio i lavoratori stranieri a garantire la continuità di interi settori produttivi. Non stiamo parlando di una presenza marginale. Oltre 2,6 milioni di lavoratrici e lavoratori stranieri rappresentano ormai il 12% dell'occupazione nazionale. In agricoltura, nell'assistenza alle persone, nella ristorazione, nelle costruzioni, nei servizi, nei trasporti e nella sanità, il loro contributo non è più sostitutivo: è indispensabile. Senza di loro, il sistema produttivo italiano semplicemente non riuscirebbe a soddisfare il proprio fabbisogno di manodopera. Eppure, si continua a raccontare l'immigrazione quasi esclusivamente come un problema di ordine pubblico. La vera emergenza è un'altra: la distanza crescente tra le esigenze del mercato del lavoro e gli strumenti con cui continuiamo a governare l'immigrazione economica. Il Rapporto evidenzia che nel 2025 circa il 90% del fabbisogno di manodopera espresso dalle imprese – 1.359.000 attivazioni rivolte a stranieri – viene soddisfatto assumendo lavoratori extraUE già presenti sul territorio nazionale. Gli ingressi dall'estero attraverso il decreto flussi continuano invece a rappresentare una quota marginale, confermando l'inefficacia di questo strumento. Ancora più significativo è il dato relativo ai nuovi

permessi di soggiorno: solo il 13,9% viene rilasciato per motivi di lavoro, mentre la maggior parte è riconducibile a ricongiungimenti familiari e a forme di protezione internazionale. Un quadro che dimostra come il sistema continui a rincorrere le dinamiche migratorie, anziché governarle attraverso una programmazione efficace degli ingressi per lavoro. Da tempo la UIL sostiene che occorre ripensare profondamente le politiche migratorie. Non servono procedure sempre più complesse né meccanismi amministrativi che rallentano l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Serve una programmazione seria degli ingressi, costruita sui fabbisogni effettivi dei territori e dei settori produttivi, accompagnata da percorsi di formazione, riconoscimento delle competenze e piena tutela dei diritti. Dunque: basta col decreto flussi e l'assurdo click day. Servono forme trasparenti e diversificate d'ingresso per lavoro in Italia, mettendo fine all'assurda logica dell'incontro "a distanza" tra domanda ed offerta di lavoro straniero. Ma c'è un'altra lezione che emerge con forza dal Rapporto. Il lavoro immigrato continua ad essere troppo spesso sinonimo di precarietà. I contratti a termine restano prevalenti, le donne straniere scontano un divario occupazionale ancora inaccettabile e migliaia di lavoratori sono concentrati nelle occupazioni meno qualificate, indipendentemente dal titolo di studio posseduto. A tutto questo si aggiunge un dato che non può lasciarci indifferenti: un lavoratore su quattro tra quelli che denunciano un infortunio è straniero, così come quasi un quarto delle vittime mortali sul lavoro. Non è una casualità. È il riflesso di una maggiore esposizione ai lavori più pesanti, più rischiosi e meno tutelati. Ma è anche il risultato dell'assenza di una adeguata informazione e formazione in materia di sicurezza sul lavoro, che potrebbe essere corretta da adeguati moduli di sostegno alle competenze e mansioni lavorative. Per la UIL la risposta non può essere quella di alimentare paure o contrapposizioni. L'alternativa è costruire lavoro regolare contro sfruttamento, integrazione contro marginalità, diritti contro illegalità. Competere comprimendo il costo del lavoro e facendo leva sulla vulnerabilità dei lavoratori immigrati significa condannare il Paese a un modello di

sviluppo fragile e regressivo. La competitività si costruisce con innovazione, qualità, formazione e valorizzazione delle competenze, non con il lavoro povero. L'immigrazione non è la causa delle debolezze del mercato del lavoro italiano. Al contrario, può rappresentare una parte importante della soluzione, a condizione che venga governata con intelligenza, responsabilità e visione strategica. La politica ha il dovere di guardare ai dati, non ai sondaggi. Perché i dati ci dicono che senza il contributo dei lavoratori stranieri l'Italia sarebbe più vecchia, più povera e meno competitiva. Ignorarlo significa rinunciare a costruire il futuro del Paese.

Ministero del Lavoro

Sempre più stranieri nel mercato del lavoro.

Il XVI Rapporto 2026 fotografa un Paese sempre più dipendente dal contributo del lavoro immigrato. Gli stranieri rappresentano ormai una componente strutturale dell'economia italiana: sostengono la crescita dell'occupazione, coprono i fabbisogni delle imprese e contribuiscono ad attenuare gli effetti della crisi demografica. Il XVI Rapporto Annuale evidenzia però anche le criticità ancora aperte: precarietà, sotto-qualificazione, divario di genere, maggiore esposizione agli infortuni e un sistema di immigrazione economica ancora poco allineato alle reali esigenze del mercato del lavoro.



(di **Francesca Cantini**) Roma, luglio 2026 - Il XVI Rapporto Annuale "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia", realizzato dal Ministero del Lavoro con il contributo di INPS, INAIL, ISTAT, OCSE, Unioncamere, Banca Mondiale e Sviluppo Lavoro Italia, conferma un dato ormai strutturale: senza il contributo dei lavoratori stranieri il mercato del lavoro italiano crescerebbe molto meno e avrebbe ancora maggiori difficoltà a soddisfare i fabbisogni delle imprese.

Popolazione straniera in crescita mentre diminuiscono gli italiani - Al 1° gennaio 2026 gli stranieri residenti in Italia sono 5,6 milioni, pari al 9,4% della popolazione, con un aumento di 188 mila persone (+3,5%) rispetto all'anno precedente. Nello stesso periodo, invece, la popolazione italiana diminuisce di 189 mila unità. Il dato assume un significato ancora più evidente se osservato nel medio periodo: dal 2014 gli stranieri sono aumentati del 16,1%, mentre gli italiani sono diminuiti di oltre 2,2 milioni di persone. Una dinamica che contribuisce ad attenuare gli effetti dell'invecchiamento demografico e del calo della natalità.

Cresce l'occupazione grazie soprattutto ai lavoratori stranieri - Nel 2025 gli occupati in Italia superano i 24 milioni, dei quali oltre 2,6 milioni sono stranieri, pari al 10,7% del totale. L'incremento complessivo dell'occupazione (+185 mila persone) è stato trainato proprio dalla componente immigrata: +3,6% tra i lavoratori non comunitari; +1,2% tra i cittadini comunitari; +0,5% tra gli italiani. Anche la disoccupazione continua a diminuire, pur restando più elevata tra gli stranieri rispetto ai cittadini italiani. Rimane inoltre molto marcato il divario occupazionale tra uomini e donne non comunitarie: lavora il 76% degli uomini, ma soltanto il 45,7% delle donne, mentre il tasso di inattività femminile raggiunge il 48,3%.

I settori che dipendono maggiormente dal lavoro immigrato - La presenza dei lavoratori stranieri è ormai decisiva in numerosi comparti produttivi. L'incidenza maggiore si registra nei: servizi collettivi e personali (29,8%); agricoltura (21,5%); alberghi e ristorazione (19,2%); costruzioni (17,9%). Anche le nuove assunzioni confermano questa tendenza. Nel 2025 sono

stati attivati 2,75 milioni di rapporti di lavoro che hanno interessato cittadini stranieri, pari a circa un quinto di tutte le attivazioni registrate nel Paese. Quasi tre quarti dei contratti rimangono tuttavia a tempo determinato, evidenziando una persistente maggiore precarietà occupazionale rispetto ai lavoratori italiani.

Le imprese cercano sempre più lavoratori stranieri - Uno dei dati più significativi riguarda il fabbisogno espresso dalle imprese. Nel 2025 sono state programmate oltre 1,359 milioni di assunzioni destinate a lavoratori stranieri, il valore più alto mai registrato, pari al 23,4% di tutte le entrate previste. Un elemento particolarmente rilevante è che il 90% di queste assunzioni riguarda persone già residenti in Italia, mentre soltanto 143 mila lavoratori dovrebbero essere reclutati direttamente all'estero. Il dato evidenzia come il sistema produttivo utilizzi prevalentemente il patrimonio di lavoratori stranieri già presenti nel Paese e segnala, al tempo stesso, la crescente difficoltà delle imprese nel reperire manodopera: oltre la metà delle ricerche di personale straniero (53,7%) risulta infatti di difficile copertura.

Permessi di soggiorno: prevalgono famiglia e protezione - Nel 2024 sono stati rilasciati 290 mila nuovi permessi di soggiorno a cittadini non comunitari, in diminuzione del 12,3% rispetto all'anno precedente. La distribuzione delle motivazioni evidenzia che: il 36,1% riguarda ricongiungimenti familiari; il 35,9% protezione internazionale e asilo; soltanto il 13,9% è rilasciato per motivi di lavoro; il 6,9% per studio. Questo conferma come gli ingressi per lavoro rappresentino ancora una quota relativamente contenuta rispetto all'insieme dei nuovi permessi.

Imprenditoria immigrata in crescita - Continua anche il contributo degli stranieri come imprenditori. Le imprese individuali guidate da cittadini non comunitari sono 389.472, pari al 13,4% del totale nazionale, concentrate soprattutto nel commercio e nelle costruzioni. Nel solo ultimo anno si registrano oltre 54 mila nuove iscrizioni, a fronte di circa 30 mila cessazioni, con un saldo positivo di quasi 24 mila imprese.

Più infortuni, ma anche maggiore esposizione ai lavori più rischiosi - Il rapporto richiama l'attenzione anche sulla sicurezza. Nel 2025 i lavoratori stranieri hanno presentato circa 123 mila denunce di infortunio, pari al 24% del totale nazionale. Le denunce di infortunio mortale sono state 251, corrispondenti al 23,1% del totale. I settori più colpiti restano: manifatturiero; costruzioni; trasporto e logistica; servizi alle imprese; sanità. Parallelamente crescono anche le denunce di malattie professionali (+18,6%), soprattutto per patologie muscolo-scheletriche.

Previdenza ed assistenza sociale - Le pensioni di Invalidità, Vecchiaia e Superstiti erogate dall'INPS a cittadini non comunitari alla fine del 2025 sono 160.794, pari allo 0,95% del totale delle pensioni INPS dello stesso tipo (16.840.238); di esse 56.104 (34,9%) vengono erogate a uomini e 104.690 (65,1%) a donne. L'80,5% delle pensioni previdenziali (IVS) erogate a non comunitari è destinato a beneficiari residenti in Italia: si tratta di 129.446 pensioni, delle quali il 62,3% erogate a donne. I beneficiari sono più giovani della media: il 18,7% ha meno di 60 anni, contro il 3,2% del complesso. Alla fine del 2025 l'INPS ha erogato a cittadini non comunitari 180.781 pensioni assistenziali, pari al 4,1% del totale (4.417.761); di esse 86.973 (48,1%) vengono erogate a uomini e 93.808 (51,9%) a donne.

Una fotografia che impone una riflessione

Il XVI Rapporto conferma che il lavoro immigrato costituisce ormai una componente strutturale dell'economia italiana. La crescita dell'occupazione, il fabbisogno espresso dalle imprese e l'evoluzione demografica mostrano come i lavoratori stranieri siano indispensabili per sostenere interi comparti produttivi e contribuire al ricambio di una popolazione sempre più anziana. Allo stesso tempo, il rapporto mette in luce alcune criticità ancora aperte: la forte concentrazione nei lavori meno qualificati, l'elevata precarietà contrattuale, il persistente divario occupazionale delle donne non comunitarie, le difficoltà di reperimento della manodopera e la limitata incidenza degli ingressi per lavoro rispetto alle esigenze del sistema produttivo. Sono elementi che suggeriscono la necessità di rafforzare le

politiche di integrazione, di valorizzazione delle competenze e di programmazione dell'immigrazione economica, affinché il contributo dei lavoratori stranieri possa essere pienamente valorizzato nell'interesse dello sviluppo del Paese.

Scarica:

→ [Rapporto integrale](#)

→ [Sintesi del rapporto](#)

→ [Infografiche](#)

Cruscotto statistico

Sbarchi dimezzati, ma non gli arrivi complessivi

Il lavoro del Viminale di monitoraggio degli arrivi via mare è certamente utile, ma non completo. Nel conteggio non si considerano gli arrivi giornalieri tramite rotte aeree e quella dai Balcani. Forte ancora la presenza nei centri di accoglienza e rimpatri aumentati, ma residuali.



(di Beppe Casucci) - Roma, 16 luglio 2026 - I numeri degli sbarchi continuano a diminuire, ma sarebbe un errore ritenere che la questione migratoria sia ormai alle spalle. Il cruscotto statistico del Ministero dell'Interno, aggiornato al 15 luglio 2026, restituisce infatti una realtà molto più articolata, nella quale alla forte riduzione degli arrivi via mare si contrappongono un sistema di accoglienza ancora fortemente impegnato e un lieve aumento dei rimpatri. Dal 1° gennaio al 15 luglio 2026 sono sbarcati in Italia 15.323 migranti, meno della metà rispetto ai 33.116 registrati nello stesso periodo del 2025 (-53,7%) e circa il 49% in meno rispetto ai 30.323 del 2024. Si tratta del dato più basso degli ultimi tre anni e rappresenta un cambiamento significativo rispetto ai livelli registrati tra il 2022 e il 2025.

Anche osservando la serie storica emerge con chiarezza il ridimensionamento del fenomeno. Dopo il record di 181.436 sbarchi nel 2016 e quello più recente di 157.651 nel 2023, gli arrivi si sono stabilizzati intorno ai 66 mila sia nel 2024 sia nel 2025. Secondo Frontex, gli attraversamenti irregolari delle frontiere esterne dell'Unione europea nel 2025 sono diminuiti del 26% rispetto al 2024, mentre le domande di asilo nell'area EU+ (generalmente EU27 più Norvegia e Svizzera) sono calate del 23% nella prima metà dell'anno, secondo l'EUA (European Union Agency for Asylum). Questa diminuzione si inserisce in un contesto caratterizzato dall'intensificazione delle politiche europee di gestione e controllo delle frontiere e dei flussi migratori, che negli ultimi anni hanno progressivamente esternalizzato parte della gestione delle migrazioni attraverso accordi con i Paesi di origine e di transito, partenariati operativi e programmi di sostegno alle attività di sorveglianza e pattugliamento lungo le principali rotte.

Gli sbarchi mese per mese

La diminuzione interessa praticamente tutti i mesi del 2026. A giugno gli sbarchi sono stati 2.758, contro i 7.089 dello stesso mese del 2025; a maggio 3.054 contro 7.178; ad aprile 2.459 contro 6.578. Una contrazione costante che sembra confermare un cambiamento strutturale dei flussi lungo la rotta del Mediterraneo centrale.

Oltre 130 mila persone nel sistema di accoglienza. La riduzione degli arrivi non si traduce automaticamente in un alleggerimento del sistema di accoglienza. Al 15 luglio risultano infatti presenti 130.741 migranti nelle diverse strutture italiane: 90.199 nei centri di accoglienza, 40.159 nei progetti della rete SAI e 383 negli hotspot. La distribuzione territoriale conferma come il fenomeno interessi ormai l'intero Paese. La Lombardia ospita oltre 16 mila persone, seguita dal Lazio (12.149), dall'Emilia-Romagna (11.564), dal Piemonte (10.819) e dalla Sicilia (10.707).

Questi dati evidenziano come la pressione sul sistema dipenda solo in parte dagli sbarchi dell'anno in corso e soprattutto dalla durata delle procedure per l'esame delle domande di protezione internazionale, dai percorsi di integrazione e, nei casi previsti dalla legge, dall'effettiva esecuzione dei rimpatri.

Cambiano le nazionalità

La composizione dei flussi continua a evolversi. Nel 2026 il primo Paese di provenienza è il Bangladesh, con 4.422 persone, seguito da Somalia (1.747), Sudan (1.402), Pakistan (1.211), Algeria (1.164) ed Egitto (1.007). Si tratta di Paesi di provenienza che riflettono situazioni molto diverse tra loro: guerre, crisi umanitarie, instabilità politica, ma anche fenomeni di migrazione economica.

Il calo riguarda anche i MSNA

Dal 1° gennaio al 13 luglio ne sono sbarcati 2.910, contro i 5.920 dello stesso periodo del 2025 e i 4.206 del 2024. Anche in questo caso la diminuzione supera il 50%. Resta tuttavia un fenomeno che richiede particolare attenzione sotto il profilo della tutela dei diritti, dell'accoglienza e dell'inclusione.

Rimpatri in lieve aumento

Parallelamente cresce, seppure in misura contenuta, il numero dei rimpatri. Nei primi sei mesi e mezzo del 2026 sono stati effettuati 4.021 rimpatri forzati e 637 rimpatri volontari assistiti, per un totale di 4.658, contro i 3.499 dello stesso periodo del 2025 e i 2.902 del 2024. L'incremento testimonia un rafforzamento dell'attività amministrativa di allontanamento, ma il numero dei rimpatri resta ancora molto inferiore rispetto alla platea delle persone presenti irregolarmente sul territorio nazionale.

Oltre gli slogan

I dati pubblicati dal Viminale dimostrano che il fenomeno migratorio non può essere valutato limitandosi al conteggio degli sbarchi. Gli arrivi via mare sono oggi nettamente inferiori rispetto agli anni precedenti, ma queste statistiche non comprendono né gli ingressi attraverso la rotta balcanica né quelli effettuati con voli aerei da cittadini che entrano regolarmente, spesso con un visto turistico o in regime di esenzione dal visto, e che successivamente rimangono in Italia oltre i termini consentiti, trasformandosi nei cosiddetti overstayers. Nel frattempo, oltre 130 mila persone, tra richiedenti asilo e titolari di protezione, continuano a essere ospitate nel sistema di accoglienza. I rimpatri, pur in aumento, rappresentano ancora una quota molto limitata rispetto al numero complessivo delle persone presenti irregolarmente sul territorio e, di conseguenza, incidono solo

marginalmente sui fenomeni di lavoro nero, sfruttamento lavorativo e dumping salariale che possono derivarne. Restano inoltre aperte questioni decisive: la riduzione dei tempi delle procedure amministrative, il rafforzamento delle politiche di integrazione e, soprattutto, la costruzione di un sistema realmente efficiente di immigrazione legale, capace di rispondere ai bisogni del mercato del lavoro senza alimentare l'irregolarità. Nel complesso, la riduzione degli arrivi non equivale necessariamente a un ridimensionamento della pressione migratoria. Sembra piuttosto riflettere un aumento degli ostacoli lungo le principali rotte e un progressivo spostamento dei flussi verso percorsi più lunghi, costosi e spesso più pericolosi. Poiché molte delle cause strutturali della mobilità — instabilità politica, conflitti, crisi economiche e cambiamenti climatici — continuano a interessare numerosi Paesi di origine, il calo degli sbarchi non implica una diminuzione della domanda di mobilità né dei bisogni di protezione internazionale.

La fotografia restituita dalle statistiche suggerisce una conclusione semplice: meno sbarchi non significa automaticamente meno immigrazione. Significa, piuttosto, che la sfida si è progressivamente spostata dalla gestione dell'emergenza alla costruzione di un sistema capace di governare in modo efficace tutti i canali migratori, regolari e irregolari, attraverso procedure rapide, trasparenti e realmente funzionali.

CNEL

Riconoscere le competenze dei lavoratori stranieri: la vera sfida è valorizzare il capitale umano già presente in Italia

L'Intervento di Santo Biondo, Segretario Confederale UIL al convegno CNEL del 22 luglio 2026.

Roma, 22 luglio 2026 – L'integrazione dei

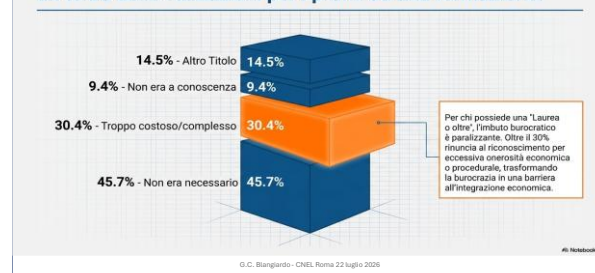


cittadini stranieri passa innanzitutto dal lavoro e dalla valorizzazione del capitale umano già presente nel nostro Paese. Continuare a relegare migliaia di persone in mansioni dequalificate, nonostante titoli di studio, qualifiche

professionali ed esperienze maturate nei Paesi di origine, rappresenta non solo un'ingiustizia sociale, ma anche un grave errore economico che impoverisce l'intero sistema produttivo italiano. È questo il messaggio lanciato dalla UIL nel corso del seminario organizzato dal CNEL **"Riconoscimento delle competenze, diritti e orientamento al lavoro per un'effettiva integrazione dei lavoratori immigrati"**, promosso dal Presidente Renato Brunetta, al quale hanno partecipato rappresentanti delle istituzioni, delle parti sociali, del mondo accademico e delle organizzazioni impegnate nelle politiche migratorie. Per la UIL erano presenti il Segretario Confederale **Santo Biondo** e **Giuseppe Casucci** dell'Ufficio Immigrazione. Nel suo intervento, Santo Biondo ha sostenuto che il principale limite dell'attuale politica migratoria italiana risiede nel modello di ingresso per lavoro costruito attorno al Decreto Flussi. Il sistema della cosiddetta **"chiamata nominativa a distanza"** obbliga infatti il datore di lavoro ad assumere una persona che si trova ancora nel Paese di origine senza averne potuto verificare direttamente competenze professionali, esperienza, conoscenza della lingua e reale idoneità alla mansione. La selezione finisce così per essere affidata più

alla burocrazia che alla valutazione delle capacità delle persone.

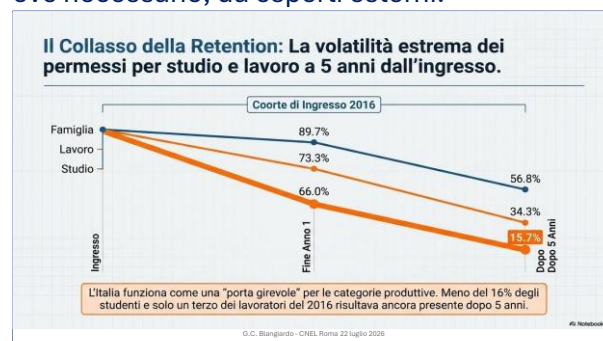
L'Ostacolo Burocratico: Costi e complessità bloccano quasi un terzo delle validazioni per i profili ad alta formazione.



Questo meccanismo, oltre a risultare inefficiente, favorisce prevalentemente l'ingresso per lavori a bassa qualificazione, dove la verifica delle competenze appare meno rilevante, mentre penalizza proprio quelle professionalità tecniche e specialistiche di cui il sistema produttivo italiano denuncia una crescente carenza. I dati confermano il fallimento del modello. Nel 2025, a fronte di **181 mila quote autorizzate**, solo 14 mila di esse si sono tradotte in un effettivo contratto di lavoro. Migliaia di persone, pur entrate regolarmente attraverso il Decreto Flussi, non hanno mai incontrato il datore di lavoro indicato nella domanda, scivolando così nell'irregolarità e diventando facile preda dello sfruttamento, del lavoro nero e del caporalato. È proprio questo meccanismo, secondo la UIL, a impedire una reale valorizzazione delle competenze professionali. Un sistema che seleziona i lavoratori senza poter valutare realmente capacità, esperienza e qualificazioni finisce inevitabilmente per alimentare sottoinquadramento, dequalificazione e spreco di capitale umano. Per questo la riforma del Decreto Flussi e il superamento della chiamata nominativa a distanza rappresentano il presupposto indispensabile per costruire una politica migratoria fondata sul merito, sulle competenze e sui reali fabbisogni del mercato del lavoro. Da qui la domanda posta dalla UIL: *"stiamo davvero valorizzando le competenze delle persone che già vivono e lavorano nel nostro Paese?"* I dati dimostrano che il contributo dei lavoratori immigrati è ormai strutturale per l'economia italiana. Oggi nel nostro Paese vivono circa 5,6 milioni di cittadini stranieri, pari a quasi il 9% della popolazione. A questi vanno aggiunti 1,7 milioni di nuovi cittadini, portando la quota di nati all'estero a quasi un ottavo della popolazione complessiva.

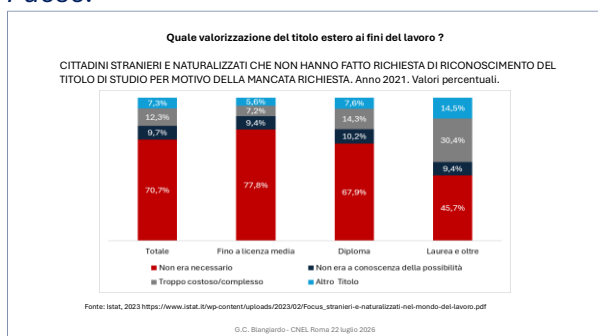
Gli occupati sono oltre **2,6 milioni**, il 10,5% dell'occupazione totale regolare, e contribuiscono alla produzione di circa 177 miliardi di euro di valore aggiunto, quasi il 9% del PIL nazionale. Milioni di contribuenti stranieri versano ogni anno imposte e contributi, mentre centinaia di migliaia di imprenditori immigrati creano occupazione e sviluppo. Eppure, nonostante questo ruolo fondamentale, l'Italia continua a sprecare una parte consistente del capitale umano disponibile. Secondo le analisi richiamate dalla UIL, il nostro Paese presenta uno dei più elevati livelli europei di sottoinquadramento professionale dei lavoratori immigrati. Molti laureati stranieri svolgono occupazioni che richiedono qualifiche molto inferiori rispetto alla loro formazione. Ingegneri impiegati come operai, infermieri costretti a lavorare come addetti alle pulizie e tecnici specializzati utilizzati in mansioni generiche sono soltanto alcuni esempi di uno spreco di competenze che produce effetti negativi sull'intera economia nazionale. Non si tratta soltanto di un problema di equità. Ogni competenza non utilizzata significa minore produttività, minore innovazione, salari più bassi, minori contributi previdenziali e minori entrate fiscali. In altre parole, significa rinunciare a una parte della crescita economica che il Paese potrebbe generare valorizzando pienamente il capitale umano già presente. Per questo la UIL ritiene indispensabile superare l'attuale sistema di riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all'estero, ancora caratterizzato da procedure lunghe, frammentate e spesso incompatibili con le esigenze delle imprese e con il diritto delle persone a costruire rapidamente un percorso di integrazione lavorativa. Particolarmente critica è la situazione dei cittadini provenienti da Paesi interessati da guerre o crisi istituzionali, che spesso non sono più in grado di produrre la documentazione necessaria a dimostrare le competenze acquisite. La Confederazione propone quindi di affiancare al tradizionale riconoscimento dei titoli un sistema nazionale di certificazione delle competenze, fondato anche su prove pratiche, periodi di valutazione e verifiche direttamente nei luoghi di lavoro, almeno per tutte le professioni non soggette a specifiche abilitazioni. L'obiettivo è valutare ciò che le persone sanno realmente fare e non

esclusivamente la documentazione di cui dispongono. Imprese, organismi pubblici accreditati e organizzazioni sindacali dovrebbero collaborare alla definizione di procedure trasparenti, uniformi e riconosciute su tutto il territorio nazionale. Accanto a questo, la UIL propone di rafforzare la formazione professionale nei Paesi di origine attraverso percorsi condivisi tra Italia e Stati partner, costruiti sui reali fabbisogni del mercato del lavoro italiano. La formazione dovrebbe comprendere, oltre agli aspetti tecnico-professionali, anche l'apprendimento della lingua italiana, la sicurezza nei luoghi di lavoro, la conoscenza dei diritti, dei contratti collettivi e dell'organizzazione del sistema produttivo nazionale. I lavoratori che completano tali percorsi certificati dovrebbero poter accedere a canali di ingresso dedicati, esclusi dal meccanismo del click day. La riforma del Decreto Flussi resta quindi una priorità. Per la UIL occorre superare definitivamente il sistema della chiamata nominativa a distanza e costruire un modello più moderno, ispirato alle migliori esperienze europee, capace di favorire un reale incontro tra domanda e offerta di lavoro e di valorizzare le competenze richieste dalle imprese. Ma il riconoscimento delle competenze non può dipendere esclusivamente dalle procedure amministrative. Una parte decisiva di questo lavoro deve essere svolta direttamente nei luoghi di lavoro, attraverso la contrattazione collettiva e l'azione delle rappresentanze sindacali. Per questo la UIL propone che i contratti collettivi introducano strumenti specifici per il riconoscimento delle professionalità maturate all'estero e che nelle aziende vengano istituite Commissioni paritetiche per la valutazione delle competenze, composte da rappresentanti dell'impresa, delle organizzazioni sindacali e, ove necessario, da esperti esterni.



Al tempo stesso diventa fondamentale ascoltare direttamente i lavoratori migranti. Le loro esperienze consentono infatti di individuare gli ostacoli amministrativi, normativi e organizzativi che ancora rallentano il riconoscimento dei titoli di studio, l'accesso alle professioni e persino ai concorsi pubblici. In questo quadro, anche i **Consigli Territoriali per l'Immigrazione** possono rappresentare un importante luogo permanente di confronto tra istituzioni, parti sociali e territorio, contribuendo al monitoraggio delle criticità e alla definizione di politiche più efficaci.

«L'Italia – ha concluso Santo Biondo – non può continuare a lamentare la carenza di lavoratori qualificati e, nello stesso tempo, sprecare le competenze di centinaia di migliaia di persone già presenti sul proprio territorio. La valorizzazione del capitale umano rappresenta una politica del lavoro, una politica industriale, una politica di sviluppo e una politica di integrazione. Quando un lavoratore vede riconosciute le proprie competenze cresce la persona, cresce l'impresa e cresce l'intero Paese.»



Per la UIL, il riconoscimento delle competenze non rappresenta soltanto una misura di integrazione, ma una vera politica di sviluppo. Investire sul capitale umano significa aumentare la produttività, sostenere la crescita economica, rafforzare il welfare attraverso maggiori entrate contributive e fiscali e costruire un mercato del lavoro più moderno, più equo e più competitivo.

Dai territori

UIL BASILICATA

Decreto Flussi, la UIL: "Così non funziona".

In Lucania migliaia di quote, ma il sistema non garantisce lavoro regolare



Le imprese continuano a denunciare la mancanza di manodopera, soprattutto in agricoltura, turismo e assistenza familiare. Lo Stato aumenta le quote del Decreto Flussi, ma solo una

minima parte degli ingressi programmati si trasforma realmente in occupazione regolare. È la contraddizione denunciata dalla UIL, che chiede una riforma radicale del sistema di ingresso dei lavoratori stranieri e porta all'attenzione anche la situazione della Basilicata, regione alla quale nel 2025 sono state assegnate quote significative, soprattutto per la provincia di Matera. Secondo l'elaborazione della UIL sui dati del Ministero dell'Interno, nel 2025 sono state programmate 181.450 quote, ma i visti rilasciati sono stati appena 35.287 e i contratti di soggiorno sottoscritti soltanto 14.349, pari al 7,9% delle quote autorizzate. Un dato ancora peggiore di quello del 2024, quando i contratti effettivamente conclusi erano stati 24.858 su 146.850 quote disponibili. «La valutazione del Decreto Flussi – afferma Santo Biondo, segretario confederale della UIL – non può fermarsi alle quote autorizzate o ai nulla osta rilasciati, ma deve misurare quanti lavoratori arrivano realmente a svolgere un'attività regolare in Italia e se il sistema risponde ai bisogni delle imprese. I numeri del 2025 evidenziano un forte divario. A fronte di oltre 181 mila quote programmate, appena poco più di 14 mila lavoratori hanno sottoscritto un contratto di soggiorno. Ci chiediamo dove le imprese reperiscano la manodopera corrispondente alle oltre 146 mila quote rimaste sulla carta e che fine facciano i più di ventimila lavoratori entrati con visto ma senza un successivo contratto. È evidente che l'attuale sistema non soddisfa il fabbisogno

produttivo e rischia di alimentare irregolarità e sfruttamento.» La questione riguarda da vicino anche la Basilicata. Soprattutto in piena stagione di grande raccolta dei prodotti ortofrutticoli nel Metapontino e nel Vulture-Alto Bradano e in contemporanea con la situazione del Cpr di Palazzo San Gervasio con la sollecitazione del Consiglio di Stato al Ministero dell'Interno a fare una nuova "ricognizione". Per il 2025 il decreto ha riservato quote specifiche per il territorio lucano, con una netta prevalenza della provincia di Matera, dove è maggiore il fabbisogno di lavoratori stagionali legati all'agricoltura e, in parte, al turismo. Sono 422 gli ingressi riservati alle lavoratrici, dei quali 327 destinati a Matera e 95 a Potenza. Altre 510 quote riguardano cittadini provenienti da Paesi con i quali l'Italia ha sottoscritto nuovi accordi di cooperazione (420 Matera e 90 Potenza). Per i lavoratori provenienti dall'India sono previste 74 quote, mentre otto sono destinate ai cittadini tunisini. Per il lavoro domestico e l'assistenza familiare sono riservati 42 ingressi, di cui 28 nella provincia di Matera e 13 in quella di Potenza. A queste si aggiungono 105 quote per il settore turistico-alberghiero nella provincia di Matera e specifiche riserve per il lavoro femminile in agricoltura e nel turismo. Numeri importanti che, tuttavia, rischiano di rimanere solo sulla carta se il meccanismo continua a incepparsi nelle diverse fasi della procedura amministrativa. «Anche in Basilicata – osserva Vincenzo Tortorelli, segretario generale della UIL Basilicata – il fabbisogno di manodopera è ormai strutturale. Agricoltura, turismo, assistenza alle persone e numerose attività produttive non riescono più a reperire lavoratori con continuità. Le quote assegnate rappresentano un'opportunità soltanto se diventano occupazione reale. Oggi, invece, assistiamo a un sistema troppo lento, burocratico e distante dalle esigenze delle imprese e dei lavoratori. Questo finisce per favorire il lavoro nero, il caporalato e situazioni di sfruttamento che, come sindacato, combattiamo ogni giorno.» Per la UIL occorre cambiare radicalmente approccio, superando definitivamente il sistema del "click day", ritenuto ormai inadeguato. La Confederazione propone procedure aperte durante tutto l'anno, programmazione basata sui reali fabbisogni territoriali e settoriali, un permesso di ingresso per ricerca di lavoro, il ripristino del permesso

per attesa occupazione, il rafforzamento dei Centri per l'impiego, percorsi di formazione professionale nei Paesi di origine, digitalizzazione completa delle procedure amministrative, ampliamento delle categorie escluse dalle quote e strumenti permanenti per l'emersione del lavoro irregolare. «L'immigrazione per lavoro – conclude Tortorelli – deve uscire dalla logica dell'emergenza ed entrare in quella della programmazione. La Basilicata, come tutto il Mezzogiorno, ha bisogno di lavoratori regolari, tutelati e qualificati. Le imprese chiedono certezze nei tempi di assunzione, i lavoratori chiedono legalità e diritti. Serve una nuova legge sull'immigrazione economica che coniughi sviluppo, integrazione, contrasto al lavoro nero e competitività del sistema produttivo. Continuare con un meccanismo che produce migliaia di quote sulla carta ma pochissimi rapporti di lavoro significa non dare risposte né alle aziende né ai lavoratori.»

Sardegna, l'isola che si svuota: l'integrazione dei migranti è una sfida per il futuro

(di Gaia Garau, responsabile immigrazione UR UIL Sardegna)



La Sardegna sta vivendo una delle più gravi crisi demografiche d'Italia. Le nascite continuano a diminuire, la popolazione invecchia rapidamente e

migliaia di giovani lasciano l'isola in cerca di opportunità. In questo scenario, l'immigrazione non rappresenta soltanto un fenomeno sociale, ma una risorsa sempre più indispensabile per garantire la tenuta del sistema economico e produttivo. I numeri raccontano una realtà difficile: negli ultimi vent'anni la Sardegna ha perso oltre 85 mila residenti e oggi conta poco più di un milione e mezzo di abitanti. Il tasso di fecondità è il più basso d'Italia – appena 0,85 figli per donna – mentre nel solo 2025 i decessi sono stati quasi tre volte superiori alle nascite. Se questa tendenza non verrà invertita, entro il

2050 l'isola potrebbe perdere un abitante su cinque, diventando una delle regioni più anziane d'Europa, con una drastica riduzione della popolazione in età lavorativa. Di fronte a questo scenario, il contributo dei lavoratori stranieri diventa fondamentale. Gli stranieri rappresentano ancora una quota molto contenuta della popolazione regionale, la più bassa del Paese, ma il loro contributo è già oggi determinante. Sono oltre 28 mila i lavoratori immigrati impiegati nell'isola, soprattutto nei settori che più soffrono la carenza di manodopera: agricoltura, turismo, commercio, servizi alla persona e assistenza familiare. Senza di loro molte aziende faticherebbero a garantire la continuità produttiva, mentre numerose famiglie avrebbero maggiori difficoltà nell'assistenza agli anziani. Il loro apporto, tuttavia, si scontra con ostacoli che ne limitano l'integrazione. Le procedure amministrative sono spesso lente e complesse, il sistema dei Decreti Flussi non riesce a rispondere ai bisogni reali delle imprese stagionali e il rinnovo dei permessi di soggiorno diventa, troppo spesso, un percorso a ostacoli. A questo si aggiungono contratti precari, difficoltà nel trovare un alloggio, un sistema di trasporti insufficiente, soprattutto nelle aree interne. C'è poi un altro elemento decisivo: la lingua. Conoscere l'italiano non significa soltanto potersi integrare nella società, ma anche lavorare in sicurezza. Eppure, i corsi di formazione linguistica sono concentrati prevalentemente nei grandi centri urbani, rendendo difficile la partecipazione di chi vive nei piccoli comuni o nelle campagne. Gli ostacoli all'integrazione si trasformano spesso in situazioni di sfruttamento che possono determinarsi anche all'interno di rapporti formalmente regolari, con forme di "lavoro grigio". L'isolamento geografico e la scarsa conoscenza dei propri diritti rendono molti lavoratori particolarmente vulnerabili, soprattutto nei comparti agricolo e turistico. Anche per queste ragioni la Sardegna è attualmente la regione con il minor tempo di permanenza dei migranti, che appena possono raggiungono altre zone d'Italia o d'Europa. Eppure, nonostante queste difficoltà, cresce il numero di cittadini stranieri che sceglie di investire stabilmente in Sardegna. Negli ultimi dieci anni l'imprenditoria immigrata è aumentata, con nuove attività soprattutto nei

servizi e nell'agricoltura. Un segnale che racconta una volontà di radicamento e di partecipazione alla vita economica e sociale dell'isola. Per invertire la rotta non bastano misure emergenziali. Servono politiche capaci di favorire l'integrazione, semplificare le procedure amministrative, contrastare il lavoro irregolare e garantire condizioni dignitose di lavoro e di vita. Allo stesso tempo, gli incentivi destinati al ripopolamento dei piccoli comuni possono rappresentare un'opportunità per attrarre nuovi residenti e contrastare lo spopolamento delle aree interne. Se la Sardegna vuole continuare a essere una terra in cui vivere e lavorare, e non soltanto una destinazione turistica, dovrà investire sulla capacità di accogliere, integrare e valorizzare chi sceglie di costruire qui il proprio futuro. Senza nuove energie e senza una reale capacità di accogliere e integrare chi sceglie di vivere e lavorare nell'isola, il rischio è quello di assistere a un progressivo impoverimento demografico, economico e sociale. Investire sull'inclusione significa, oggi più che mai, investire sul futuro dell'Isola.

Convocato il Consiglio Territoriale per l'Immigrazione di Brescia

(Alessandro Pavoni Esperto Immigrazione UIL Brescia).



In data 03/07 c.m. si è tenuto il Consiglio Territoriale per l'Immigrazione di Brescia presso la Prefettura innanzi a tutte le massime Autorità Locali, Assistenziali, associative e

Sindacali. Il tema, molto sentito dopo l'avvio normativo del Patto Europeo in vigore in Italia dal 12/06/2026 si è concentrato principalmente sull'iter delle Vulnerabilità degli stranieri in combinato alle nuove procedure operative Standard Nazionali sui Richiedenti Asilo Politico. Il Prefetto, ha rappresentato che sono iniziati dal 12/06 incontri Tecnici tematici con le ASL Locali al fine di dare piena esecuzione alla nuova normativa. Nel dettaglio è stato rappresentato l'imminente creazione di un

Ambulatorio Medico gestito da ASSL e Croce Rossa Italiana al fine di procedere allo "screening sanitario". Tale incombenza e' diventata ora obbligatoria sui nuovi Richiedenti Asilo post 12/06/26 i quali nel dettaglio devono per primo essere sottoposti allo screening e solo successivamente possono andare in Questura per la REGISTRAZIONE della propria istanza di richiesta asilo. Lo scrivente in qualita' di Rappresentante Provinciale della UIL di Brescia e' intervenuto sottolineando che devono partire da parte della Pubblica Amministrazione corsi (o linee guida) mirati agli attori coinvolti alla verbalizzazione del richiedente asilo sulla piattaforma SUA/Ministero dell'Interno poiché' normativamente NON verranno più verbalizzati gli stranieri richiedenti asilo dalla Questura (modello C3) ma verranno autorizzati Enti Terzi quali Associazioni accreditate e Sindacati(vi e' in fase di definizione un idea di protocollo operativo con riconoscimento di punti x pratica effettuata con il Ministero dell'Interno) . Nel dettaglio ho comunicato ai presenti che le Norme Europee e la Circolare Ministeriale ha introdotto un "regime transitorio fino a ottobre 2026 sulla formalizzazione dell'istanza C3 con procedura semplificata (iter: screening sanitario, registrazione istanza Questura - Fotosegnalamento Questura - invio direttamente dello straniero in Commissione Territoriale competente alla audizione del richiedente). Il mio intervento ha suscitato vivo interesse e dibattito finalizzato a cercare una catena operativa corretta per il futuro sottolineata dalle Autorita' presenti che ha fissato verbalmente a settembre un nuovo incontro operativo. In conclusione, desidero informare il Coordinamento Nazionale Immigrazione della UIL della nuova rilevanza sulla procedura dei vulnerabili/richiedenti asilo di prossima attivazione, la quale vedrà il coinvolgimento diretto e attivo (anche) di eventuali Uffici Sindacali.

MARCHE PLURALI: Oltre la Retorica del Lavoro e dell'Integrazione

di Paola Apolloni, Coordinatrice Immigrati - UIL Marche



Il racconto sull'immigrazione in Italia è spesso prigioniero di una logica emergenziale o securitaria. Ribaltare questa narrazione limitante è una

necessità pratica per capire il futuro delle nostre comunità e, di conseguenza, di quella marchigiana, dove la presenza straniera è da anni l'asse portante della tenuta demografica, sociale ed economica dell'intera regione. Come affermava Maria Montessori: "la terra è una, e i suoi abitanti, pur così diversi in lingue, costumi e tradizioni, appartengono a un'unica, grande famiglia umana che deve imparare a cooperare per sopravvivere". Questa cooperazione è la realtà quotidiana dei nostri territori. Con 135.023 residenti (il 9,1% del totale), le Marche ospitano un mosaico operoso di oltre 150 nazioni. Alle storiche comunità rumena, albanese e marocchina si affiancano quelle cinese, bengalese e pakistana, fino ai flussi dall'Africa subsahariana e dal Perù. Il loro lavoro e la loro presenza sono l'unica salvezza contro lo spopolamento dei nostri borghi appenninici feriti dal sisma del 2016 e dalle alluvioni: sono queste nuove comunità a tenere aperte le scuole e a salvaguardare i presidi sanitari di prossimità. Quando l'integrazione sposa l'industria nascono modelli virtuosi come quello dell'azienda agroalimentare Fileni. Negli stabilimenti di Cingoli e Castelplanio, la forza lavoro straniera supera il 40%. Questo modello dimostra che quando azienda e sindacato collaborano attraverso forti relazioni industriali, la gestione della diversità genera stabilità contrattuale, benessere organizzativo e un forte radicamento sul territorio. Questa sinergia si traduce in misure concrete di welfare aziendale, come servizi salva tempo e trasporti agevolati, che migliorano concretamente la vita delle famiglie dentro e fuori la fabbrica. La strada verso la regolarità è però rallentata da profonde asimmetrie burocratiche. Se a

Macerata l'Ufficio Immigrazione dialoga costantemente con i patronati, attivando una prassi straordinaria di collaborazione, altrove assistiamo a colli di bottiglia inaccettabili. Attendere mesi o più di un anno per il rinnovo del permesso di soggiorno paralizza la vita delle persone, ne congela i diritti e frena le imprese. Si genera così un cortocircuito paradossale: in un mercato del lavoro marchigiano dominato da contratti a tempo determinato, stagionali e in somministrazione, i tempi di attesa burocratici superano la durata dell'occupazione stessa. I lavoratori rischiano di ricevere un permesso "agganciato" a un contratto già scaduto da mesi.

In tutto questo, l'opinione pubblica si ferma all'istantanea superficiale delle file davanti alle Questure, senza vedere che gli sportelli sono sottodimensionati e dotati di spazi inadeguati rispetto alla portata quotidiana del fenomeno. In questo panorama, i Consigli Territoriali per l'Immigrazione (CTI) presso le Prefetture rischiano di rimanere gusci vuoti convocati solo, quando accade, per mera formalità. I CTI devono invece trasformarsi in tavoli permanenti di co-progettazione tra prefetture, questure, sindacati e associazioni di categoria, capaci di disinnescare i blocchi amministrativi. Questo imbuto si scontra con un mismatch cronico tra domanda e offerta a cui il sistema centralizzato del "Decreto Flussi" non riesce a dare risposta. E quando una risposta arriva, sovente alimenta prassi illegittime. Lo dimostra la drammatica truffa subita da molti cittadini del Bangladesh: entrati regolarmente con visti stagionali legati ad aziende fantasma del Mezzogiorno, si ritrovano abbandonati a se stessi e costretti a spostarsi verso le Marche alla disperata ricerca di un'occupazione reale, con il rischio di scivolare nell'invisibilità. A questo si somma l'incertezza del nuovo Patto europeo sulla Migrazione e l'Asilo, in vigore dal 12 giugno 2026, applicato senza un percorso di formazione per operatori e sindacati, lasciando così il territorio delle Marche senza direttive chiare per capire come e dove intervenire a tutela dei diritti. Nelle Marche persiste, poi, la pericolosa illusione che il caporalato sia una piaga confinata in altre regioni; sul nostro territorio lo sfruttamento è invisibile, silente, ma infiltrato. La vera massa di inserimenti lavorativi rapidi avviene oggi tramite i richiedenti asilo, che per legge possono

lavorare dopo 60 giorni dalla domanda. Tuttavia, se questo ingresso non viene governato con percorsi di inclusione reali, questa platea vulnerabile — insieme a chi è rimasto escluso dall'accoglienza formale o è rimasto intrappolato dalle truffe dei flussi stagionali — finisce dritta nelle maglie del lavoro nero o grigio nell'agricoltura, nell'edilizia e nella cantieristica marchigiana. Finché non sradicheremo questa ipocrisia, facendo dei CTI le prime sentinelle attive contro lo sfruttamento, continueremo a regalare spazio all'illegalità. Solo così la "grande famiglia umana" e la cooperazione di cui parlava Maria Montessori diventeranno pratica quotidiana. Cambiare narrazione significa riconoscere che l'immigrazione è la risorsa strutturale per il futuro della regione Marche, pretendendo che a questo apporto corrispondano pari dignità, legalità e uguali diritti per tutte e tutti.

Governare l'immigrazione attraverso il lavoro

(di Giancarlo Anselmi, UR UIL Piemonte)



In Italia si continua a parlare di immigrazione quasi esclusivamente in termini emergenziali. Eppure, il nostro Paese convive da tempo con un fenomeno strutturale che interessa il

mercato del lavoro, la demografia, il sistema produttivo e il welfare. È dunque il momento di abbandonare la logica dell'emergenza e costruire una politica migratoria fondata sulla programmazione, sulla legalità e sulla tutela dei diritti. Da quasi trent'anni il nostro Paese cerca di governare gli ingressi attraverso il sistema del Decreto Flussi, previsto dal Testo Unico sull'immigrazione e successivamente modificato dalla legge Bossi-Fini. Uno strumento nato per programmare i fabbisogni del mercato del lavoro, ma che nel tempo ha mostrato limiti evidenti a causa di procedure complesse e tempi amministrativi incompatibili con le esigenze delle imprese e dei lavoratori. Altri Paesi europei hanno da tempo scelto modelli più flessibili e orientati alla programmazione. La Germania, ad esempio, ha

introdotto strumenti per favorire l'ingresso di lavoratori qualificati e ha investito sul riconoscimento delle competenze professionali; la Spagna utilizza meccanismi che consentono di rispondere con maggiore tempestività alle esigenze dei territori e dei settori produttivi. Pur con differenze significative, emerge un elemento comune: l'immigrazione viene considerata una componente delle politiche economiche e occupazionali, non soltanto una questione di ordine pubblico. In Italia, invece, permane una narrazione distorta che associa troppo spesso il fenomeno migratorio all'insicurezza, trascurando il contributo fondamentale che migliaia di lavoratrici e lavoratori stranieri garantiscono ogni giorno nei settori dell'agricoltura, dell'edilizia, della logistica, dell'assistenza familiare, della ristorazione e dell'industria. In una fase caratterizzata dall'invecchiamento della popolazione e dalla crescente difficoltà nel reperire manodopera, continuare a raccontare l'immigrazione come un problema anziché come una realtà da governare rischia di alimentare paure senza offrire soluzioni. Accoglienza e burocrazia: l'accordo di Torino sul "Prenota Facile" per superare le barriere d'accesso. Il Piemonte rappresenta uno spaccato significativo delle contraddizioni che caratterizzano la gestione dei flussi migratori in Italia. Le lunghe code che si formano di fronte alle Prefetture e alle Questure non sono il frutto di una semplice disfunzione locale, ma sono prevalentemente da ricondurre alle scelte del legislatore, le cui riforme e lacune normative continuano a generare colli di bottiglia amministrativi. Questa cronica incertezza produce conseguenze concrete sulla vita delle persone, rallentando o bloccando il rilascio o il rinnovo dei titoli di soggiorno, e danneggia le stesse imprese del territorio, nei percorsi di inserimento lavorativo già avviati. Per cercare di far fronte a questo annoso problema e snellire le procedure d'accesso, a dicembre 2025 è stato siglato a Torino un accordo di supporto per l'utilizzo della piattaforma informatica "Prenota Facile" (prenotafacile.poliziadistato.it), lo strumento ufficiale per programmare gli appuntamenti online ed evitare presentazioni spontanee allo sportello.

Come evidenziato anche sul sito della Questura di Torino, l'accordo introduce alcune novità e regole chiare:

- ✓ Rete di supporto: per superare il divario digitale, l'accordo di dicembre 2025 ha abilitato sul territorio diversi punti di accesso e prenotazione gestiti da enti partner, tra cui la UIL Torino, la Croce Rossa Italiana, lo Spazio Comune della Città di Torino, l'Arcidiocesi di Torino (Pastorale Migranti) e l'Anolf/CISL Torino.
- ✓ Regole per le urgenze: gli appuntamenti non sono anticipabili, salvo gravi e documentati motivi di salute o lavoro da segnalare esclusivamente via PEC.
- ✓ Guida multilingue: sul portale della Questura è disponibile una guida all'uso del sistema tradotta in sei lingue.

Questo intervento, che si affianca ai precedenti protocolli d'intesa, punta a digitalizzare e semplificare l'accoglienza e rappresenta un passo significativo verso una maggiore inclusione e tutela dei diritti dei migranti. A proposito della fragilità di chi un lavoro lo possiede, gli stranieri che si rivolgono presso gli uffici UIL presenti in Piemonte sono, spesso, lavoratori poveri e in difficoltà ad accedere alle misure governative di contrasto alla povertà. Tra le principali emergenze citiamo:

- la ridotta frequenza della scuola dell'infanzia;
- il ritardo scolastico;
- la difficoltà nel completamento e proseguimento degli studi;
- l'abbandono scolastico, in particolare dopo la scuola secondaria di primo grado.

Parallelamente, anche nel nostro territorio non mancano situazioni di lavoro sommerso, intermediazione illecita e sfruttamento, fenomeni che il sindacato continua a denunciare e contrastare con determinazione. Il caporalato non riguarda più soltanto alcune aree agricole del Mezzogiorno, ma assume forme nuove che investono diversi comparti produttivi e richiedono un rafforzamento dell'attività ispettiva e della contrattazione. In questo quadro assume particolare rilievo il ruolo dei Consigli Territoriali per l'Immigrazione (CTI), istituiti presso le Prefetture come luoghi di confronto tra istituzioni, parti sociali e associazionismo. La loro efficacia, tuttavia, dipende dalla continuità delle convocazioni, dalla qualità della partecipazione e dalla

capacità di affrontare concretamente i problemi dei territori. Solo un confronto stabile tra tutti gli attori può contribuire a costruire politiche realmente efficaci.

Per la UIL Piemonte governare l'immigrazione significa governare il mercato del lavoro. Significa costruire canali di ingresso regolari, procedure amministrative efficienti, controlli efficaci contro lo sfruttamento e percorsi di integrazione fondati sul lavoro dignitoso. È questa la strada per cambiare la narrazione sull'immigrazione: sostituire la paura con la conoscenza, l'emergenza con la programmazione, lo sfruttamento con i diritti.

Corte costituzionale

Legittime le pene per morte o lesioni nel traffico di migranti

Sentenza della Consulta: non sono sproporzionate le disposizioni introdotte dal Decreto Cutro. "Tutelano la vita e l'integrità fisica dei migranti"



Non sono costituzionalmente illegittime le pene previste per il reato di morte o lesioni come conseguenza dei delitti in materia di

immigrazione clandestina, introdotto nel 2023 dal cosiddetto "decreto Cutro". Lo ha stabilito la Corte costituzionale con la sentenza numero 120, depositata il 3 luglio, pronunciandosi sulle questioni sollevate dal Giudice dell'udienza preliminare del Tribunale di Siracusa in un procedimento penale riguardante il trasporto via mare di trentaquattro migranti. In seguito alla collisione dell'imbarcazione con una motovedetta intervenuta per prestare soccorso, tre persone erano decedute e altre dieci erano rimaste ferite. Il giudice rimettente ha dubitato della proporzionalità delle pene previste dall'articolo 12-bis del testo unico sull'immigrazione, come modificato nel 2023 dal cosiddetto "Decreto Cutro". L'articolo punisce con la reclusione da venti a trenta anni il favoreggiamento dell'ingresso irregolare quando dal fatto derivino, come conseguenza non voluta, la morte di più persone oppure la morte di una persona e lesioni gravi o gravissime ad altre.

La sentenza ha riconosciuto che il legislatore ha previsto una «risposta punitiva improntata a eccezionale asprezza»; ha tuttavia escluso che essa sia manifestamente sproporzionata rispetto alla gravità dei fatti contemplati dalla norma. Il reato presuppone, infatti, che il trasporto sia effettuato esponendo le persone a pericolo per la loro vita o incolumità oppure sottoponendole a trattamenti inumani o degradanti e che ne derivino la morte o lesioni gravi o gravissime di più persone. La disposizione – ha precisato la pronuncia – seleziona quindi «solamente condotte di notevole gravità», lesive di beni di primaria importanza. La fattispecie tutela non soltanto l'ordinata gestione dei flussi migratori, ma «anche, e soprattutto, la vita e l'integrità fisica dei migranti» coinvolti nel traffico illecito. La misura della pena costituisce pertanto «un segnale della particolare gravità del fatto che il legislatore ha inteso contrastare», caratterizzato da «un disvalore assai significativo». La pronuncia si è anche soffermata sulla figura del cosiddetto «migrante-scafista» non trafficante, ossia del migrante, estraneo all'organizzazione criminale, al quale venga affidato occasionalmente il compito di condurre il mezzo di trasporto o di svolgere altre funzioni logistiche. Ed è stato rilevato come l'ordinamento già contenga norme volte a

escludere o graduare la responsabilità penale del migrante-scafista, mitigando il trattamento sanzionatorio in relazione alla condotta dell'autore dell'illecito.

In particolare, quando il migrante sia costretto ad assumere il ruolo di "scafista" a causa di violenze o minacce, per sottrarsi alle condizioni degradanti dei centri di detenzione o per fronteggiare una situazione di emergenza durante la traversata, viene in rilievo l'esimente dello stato di necessità. Qualora lo stato di necessità non sia configurabile, possono invece trovare applicazione le attenuanti previste per il contributo di minima importanza o per la condizione di soggezione psicologica nei confronti dei trafficanti. Previsioni che consentono di adeguare la pena «all'effettivo disvalore» del contributo fornito dal singolo e alla sua concreta rimproverabilità, nel rispetto dei principi di proporzionalità della pena.

La decisione ha ritenuto non fondate anche le censure basate sul confronto del reato in esame con altre fattispecie, tra le quali l'omicidio volontario. Il termine di riferimento non è stato considerato pertinente, poiché la pena di venti anni prevista dalla norma censurata riguarda la morte di più persone oppure la morte di una persona accompagnata dalle lesioni gravi o gravissime di altre. Il raffronto avrebbe dovuto quindi essere effettuato, se mai, con l'omicidio volontario plurimo o con l'omicidio volontario in concorso con le lesioni. Sono state, infine, dichiarate inammissibili, le questioni relative al divieto di bilanciamento tra circostanze e alla mancata previsione di un'attenuante per i fatti di lieve entità.

Trafficking

D.Lgs. n. 115/2026: prevenzione, repressione e tutela delle vittime di tratta.

Pene più severe per le organizzazioni criminali e maggiore protezione per le vittime



Con la pubblicazione nella [**Gazzetta Ufficiale n. 150 del 1° luglio 2026**](#) del **Decreto Legislativo 12 giugno 2026, n. 115**, l'Italia recepisce la **Direttiva (UE) 2024/1712**, introducendo un importante aggiornamento della disciplina nazionale in materia di prevenzione e contrasto della tratta di esseri umani e di protezione delle vittime. Il provvedimento modifica il quadro normativo esistente per adeguarlo all'evoluzione delle forme di sfruttamento e delle modalità operative delle organizzazioni criminali, sempre più transnazionali e digitalizzate.

Un concetto di sfruttamento più ampio.

Una delle principali novità riguarda l'ampliamento delle condotte riconducibili alla tratta di esseri umani. Accanto alle forme tradizionali di sfruttamento – lavorativo, sessuale, accattonaggio forzato, prelievo di organi e attività criminali forzate – vengono ora espressamente ricomprese anche:

- lo sfruttamento della maternità surrogata quando riconducibile a condotte di tratta;
- il matrimonio forzato;
- l'adozione illegale.

L'obiettivo è adeguare la normativa alle nuove forme di sfruttamento delle persone, spesso collegate a reti criminali internazionali che traggono profitto dalla vulnerabilità delle vittime.

Punito anche chi utilizza consapevolmente i servizi delle vittime.

Tra le innovazioni più significative figura l'introduzione del reato di utilizzo consapevole dei servizi prestati da vittime di tratta.

La norma mira a colpire non soltanto chi organizza o favorisce lo sfruttamento, ma anche chi, pur essendo consapevole della condizione della persona sfruttata, beneficia dei servizi da essa prestati. Si tratta di un cambiamento importante che sposta l'attenzione anche sulla domanda che alimenta il mercato dello sfruttamento.

Più strumenti contro la criminalità organizzata.

Il decreto rafforza inoltre gli strumenti investigativi e repressivi, prevedendo una maggiore attenzione all'utilizzo delle tecnologie digitali, sempre più impiegate dalle organizzazioni criminali per il reclutamento, il controllo e lo sfruttamento delle vittime. Viene anche rafforzata la responsabilità delle persone giuridiche, chiamando le imprese a rispondere nei casi previsti dalla normativa quando risultino coinvolte, direttamente o indirettamente, nei fenomeni di tratta e sfruttamento.

Maggiore tutela per le vittime.

Il decreto dedica ampio spazio alla protezione delle persone vittime di tratta.

Tra le misure più rilevanti figurano:

- il rafforzamento del principio di non punibilità delle vittime per i reati commessi sotto costrizione o coercizione;
- il potenziamento dei programmi di assistenza, protezione e reinserimento sociale;
- una particolare attenzione ai minori vittime di tratta, attraverso interventi specifici di sostegno e tutela.

L'approccio adottato conferma il principio secondo cui la vittima deve essere considerata prima di tutto una persona da proteggere e non un soggetto da perseguire.

Più coordinamento e prevenzione.

Il recepimento della direttiva europea punta anche a rendere più efficaci le politiche pubbliche attraverso:

- il rafforzamento del coordinamento tra le amministrazioni competenti;

- sistemi più efficienti di raccolta e analisi dei dati;
- il consolidamento del Piano nazionale anti-tratta quale principale strumento di programmazione delle politiche di prevenzione, protezione e contrasto.

Una maggiore disponibilità di dati e un migliore coordinamento istituzionale rappresentano elementi essenziali per comprendere l'evoluzione del fenomeno e orientare gli interventi.

Una risposta a un fenomeno in continua evoluzione.

La tratta di esseri umani continua a rappresentare una delle più gravi violazioni dei diritti fondamentali. Le reti criminali sfruttano condizioni di povertà, guerre, instabilità politica, disuguaglianze e flussi migratori per alimentare un mercato illegale che coinvolge migliaia di persone ogni anno. Con il D.Lgs. n. 115/2026, l'Italia rafforza il proprio sistema di contrasto, recependo le indicazioni dell'Unione europea e introducendo strumenti più efficaci per colpire le organizzazioni criminali, ridurre la domanda di sfruttamento e garantire una tutela più ampia alle vittime. Resta tuttavia fondamentale che alle innovazioni normative si accompagnino adeguate risorse per i programmi di protezione, un'efficace attività ispettiva nei luoghi di lavoro, il contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo, nonché percorsi di integrazione sociale e lavorativa che consentano alle vittime di ricostruire una vita libera dall'assoggettamento e dalla violenza.

L'Inchiesta

CPR, più posti ma rimpatri ancora limitati: il sistema alla prova dei numeri



Il nuovo Patto UE migrazione e l'asilo e il piano del Governo per ampliare la rete dei Centri di permanenza per i rimpatri riportano al centro del dibattito il trattenimento amministrativo degli stranieri irregolari. Ma i dati disponibili raccontano una realtà più complessa: la media dei trattenimenti non supera in media i 40 giorni. Inoltre, più della metà delle persone trattenute viene rilasciata senza essere rimpatriata e l'efficacia del sistema continua a dipendere soprattutto dalla collaborazione con i Paesi di origine.

(redazionale) Roma, 21 luglio 2026 - **Con** l'entrata in vigore del Patto europeo sulla migrazione e l'asilo e il decreto-legge n. 100 del 12 giugno 2026, l'Italia si prepara a rafforzare il sistema dei Centri di permanenza per i rimpatri (CPR). Il Governo ha annunciato nuovi posti in Sicilia, Sardegna e Lazio e la realizzazione di ulteriori strutture in Campania, Toscana, Calabria, Trentino-Alto Adige ed Emilia-Romagna, con l'obiettivo di aumentare la capacità di eseguire le espulsioni. I CPR rappresentano l'ultimo passaggio della procedura amministrativa di allontanamento. Non sono formalmente istituti penitenziari, poiché le persone trattenute non stanno scontando una pena, ma strutture nelle quali viene limitata, temporaneamente, la libertà personale per consentire l'identificazione, il rilascio dei documenti di viaggio e l'organizzazione del rimpatrio. L'assunto alla base dell'attuale strategia dell'Esecutivo è che un maggior numero di posti possa tradursi in un

incremento dei rimpatri. L'analisi dei dati disponibili suggerisce tuttavia che la capacità ricettiva costituisce soltanto uno degli elementi del sistema e non necessariamente quello decisivo.

Capacità effettiva inferiore a quella teorica.

La rete nazionale comprende oggi una decina di CPR distribuiti sul territorio. La loro capienza teorica oscilla, a seconda delle fonti e degli aggiornamenti disponibili, fra 1.300 e 1.500 posti. La disponibilità effettiva è però significativamente inferiore. Incendi, rivolte, danneggiamenti e interventi di manutenzione rendono periodicamente inutilizzabili interi moduli. Alla fine del 2023, a fronte di 1.443 posti ufficiali, quelli realmente disponibili erano 764. Il monitoraggio 2025 del **Tavolo Asilo e Immigrazione** conferma la stessa tendenza: su 1.238 posti teorici, soltanto 672 risultavano effettivamente utilizzabili. La distanza tra capienza autorizzata e operatività reale rappresenta ormai una caratteristica strutturale del sistema e rende più difficile valutarne l'effettiva capacità di risposta.

L'efficacia dei CPR: i numeri - Il principale indicatore dell'efficacia dei CPR è il **rapporto tra persone trattenute e rimpatri effettivamente eseguiti**. Nel 2024 nei centri sono transitate circa 5.870 persone. Di queste, 2.526 sono state rimpatriate, pari a poco meno del 43%. Le restanti 3.344, il 57% del totale, sono uscite senza che il provvedimento di espulsione fosse eseguito. Le cause sono diverse: mancata convalida o proroga del trattenimento da parte dell'autorità giudiziaria, decorrenza dei termini di legge, riconoscimento di condizioni di vulnerabilità, presentazione di una domanda di protezione internazionale oppure impossibilità di identificare la persona o di ottenere i documenti necessari al rimpatrio. Il dato evidenzia come il trattenimento amministrativo non costituisca automaticamente la garanzia dell'allontanamento. Il quadro appare ancora più significativo se confrontato con il numero complessivo delle espulsioni. Se si calcola poi la percentuale di rimpatriati sul numero di arrivi via mare nello stesso anno (66.617) si vede come lo strumento produca risultati risibili, se inteso come deterrente alla migrazione irregolare. Peggio ancora se il confronto viene

esteso, sommando gli arrivi dalla rotta Balcanica o quelli sbarcati dagli aerei ogni giorno che si traducono in overstayers alla scadenza dei tre mesi di permesso turistico. Nel 2023 i provvedimenti adottati sono stati 28.347, mentre i rimpatri effettuati attraverso i CPR sono stati 2.987, pari al 10,5% del totale. Neanche il 2% però dei 157.651 arrivi di quell'anno. Anche considerando gli allontanamenti eseguiti senza passaggio nei centri, i rimpatri complessivi si sono fermati a circa il 15% delle espulsioni disposte. Ne emerge una duplice evidenza. Da un lato i CPR consentono l'esecuzione di una parte dei rimpatri; dall'altro il loro contributo complessivo resta limitato rispetto al numero dei provvedimenti emessi ogni anno. E risultano essere una quota risibile degli arrivi complessivi irregolari. Anche l'andamento più recente conferma questa dinamica. Secondo il Garante nazionale delle persone private della libertà personale, i rimpatri forzati con scorta sono diminuiti da 3.538 nel 2024 a 2.959 nel 2025.

Il vero collo di bottiglia - L'analisi dei dati mostra come il principale limite del sistema non sia rappresentato dalla disponibilità di posti, bensì dalla concreta possibilità di eseguire il rimpatrio. Perché un'espulsione possa essere portata a termine occorre infatti identificare con certezza la persona, ottenere il riconoscimento della cittadinanza da parte dello Stato di origine, acquisire il documento di viaggio, disporre di accordi di riammissione efficaci e organizzare materialmente il trasferimento. Quando uno solo di questi passaggi viene meno, il trattenimento tende a concludersi con il rilascio della persona. La Tunisia rappresenta il caso più evidente di come la cooperazione internazionale possa incidere sui risultati. Una parte consistente dei rimpatri effettuati dai CPR siciliani è infatti resa possibile dagli accordi bilaterali di riammissione e dalla collaborazione delle autorità consolari tunisine. Situazione ben diversa si registra nei confronti dei Paesi che non rilasciano tempestivamente i documenti o non collaborano alle procedure di identificazione. L'esperienza degli ultimi anni suggerisce quindi che l'efficacia della politica dei rimpatri dipenda più dalla qualità della cooperazione internazionale che dall'aumento della capienza dei centri.

Permanenza più lunga, risultati non migliori.

La normativa italiana consente oggi, in presenza di specifiche condizioni, di prorogare il trattenimento fino a un massimo di diciotto mesi. La permanenza effettiva è però molto più contenuta. L'ultima ricostruzione nazionale dettagliata disponibile, elaborata da ActionAid e dall'Università di Bari sulla base dei dati del Garante nazionale, indica una permanenza media di circa **36 giorni** nel periodo più recente analizzato. Il valore era salito dai 25,2 giorni del 2015 ai 38 del 2020, rimanendo successivamente stabilmente sopra i 36 giorni. Differenze anche significative tra le diverse strutture.

CPR	Permanenza media indicativa
Brindisi	circa 52 giorni
Torino	circa 44 giorni
Bari	circa 36 giorni
Roma	circa 31 giorni
Trapani	circa 26 giorni
Caltanissetta	circa 21-22 giorni

I dati non mostrano tuttavia una relazione diretta tra durata del trattenimento ed efficacia dei rimpatri. Le strutture nelle quali la permanenza è mediamente più lunga non presentano risultati sensibilmente migliori rispetto agli altri centri e registrano, in diversi casi, un numero più elevato di persone rilasciate per decorrenza dei termini. Più che l'estensione del periodo di trattenimento, il fattore decisivo continua quindi a essere la concreta possibilità di completare le procedure amministrative necessarie al rimpatrio entro tempi ragionevoli.

Un sistema che richiede risorse crescenti -

Alla limitata efficacia si affianca il tema dei costi. Tra il 2018 e il 2024 la spesa complessiva per il sistema dei CPR è stimata in oltre 188 milioni di euro. Una parte rilevante delle risorse è stata destinata non alla gestione ordinaria, ma agli interventi di ristrutturazione e ripristino delle strutture, frequentemente interessate da incendi e danneggiamenti. Il costo medio annuo viene stimato in circa 2,5 milioni di euro per ciascun centro, con valori molto differenziati tra le diverse strutture. L'assenza di una rendicontazione pubblica completa dei

costi complessivi del sistema, comprensivi delle spese di gestione, vigilanza, personale di polizia, trasferimenti, voli e contenzioso, rende tuttavia difficile valutare il costo effettivo di ogni rimpatrio eseguito attraverso i CPR. È proprio sul rapporto tra risorse impiegate e risultati ottenuti che si concentra oggi il principale interrogativo sull'efficacia complessiva del sistema.

Diritti, costi e sostenibilità del sistema - Oltre ai risultati in termini di rimpatri, il sistema dei CPR continua a essere oggetto di rilievi da parte di organismi nazionali e internazionali per le condizioni di trattenimento e le difficoltà nell'esercizio dei diritti fondamentali. I rapporti del Garante nazionale delle persone private della libertà personale, del Comitato europeo per la prevenzione della tortura, del Tavolo Asilo e Immigrazione, di ActionAid, Medici senza frontiere ed Emergency segnalano criticità ricorrenti: strutture spesso degradate, limitato accesso alle cure specialistiche, insufficiente assistenza psicologica, ricorso frequente a psicofarmaci, episodi di autolesionismo, incendi, proteste e difficoltà nei contatti con l'esterno. Si tratta di criticità che assumono un rilievo particolare perché il trattenimento nei CPR non consegue a una condanna penale, ma costituisce una misura amministrativa finalizzata esclusivamente all'esecuzione dell'espulsione. Anche il diritto di difesa incontra, nella pratica, ostacoli non trascurabili. La rapidità delle procedure, la difficoltà di reperire interpreti qualificati, la distanza di alcuni centri dai principali servizi giudiziari e la limitata disponibilità della documentazione amministrativa possono rendere più complesso l'effettivo esercizio delle garanzie previste dalla legge. Tra le strutture che hanno maggiormente attirato l'attenzione vi è il CPR di Macomer, unico centro presente in Sardegna. La collocazione geografica, lontana dai principali aeroporti e porti, rende più difficili i collegamenti con avvocati, familiari e organismi di controllo. Negli ultimi anni la struttura è stata interessata da episodi di protesta, incendi e problemi di agibilità, mentre il Governo ha confermato l'intenzione di ampliarne la capacità ricettiva.

Il Patto europeo migrazione e asilo-

L'attuazione del nuovo Patto europeo sulla migrazione e l'asilo rappresenta uno dei principali fattori destinati a incidere sul futuro dei CPR. Le nuove procedure di frontiera accelerano l'esame delle domande di protezione internazionale e rafforzano il collegamento tra il rigetto dell'istanza e l'avvio delle procedure di rimpatrio. Gli Stati membri sono inoltre chiamati a predisporre strutture adeguate a gestire queste procedure in tempi più rapidi. L'obiettivo è rendere più efficiente il sistema europeo dei rimpatri. Resta però aperta la questione dell'equilibrio tra esigenze di controllo delle frontiere e tutela dei diritti fondamentali. L'esperienza italiana dimostra infatti che l'efficacia delle espulsioni continua a dipendere soprattutto dalla cooperazione con i Paesi di origine, dalla disponibilità dei documenti di viaggio e dagli accordi di riammissione. Elementi sui quali l'aumento dei posti nei CPR esercita un'influenza limitata.



Le possibili alternative - L'esigenza di dare esecuzione ai provvedimenti di espulsione non implica necessariamente il ricorso sistematico al trattenimento amministrativo. La direttiva europea sui rimpatri e la stessa legislazione italiana prevedono misure alternative che possono essere adottate quando non sussiste un concreto rischio di fuga o quando il rimpatrio non appare immediatamente realizzabile. Tra queste rientrano l'obbligo di presentazione periodica presso l'autorità di pubblica sicurezza, l'obbligo di dimora, il ritiro temporaneo dei documenti di viaggio e il ricorso ai programmi di rimpatrio volontario assistito, che negli ultimi anni hanno assunto un ruolo crescente anche grazie al coinvolgimento delle organizzazioni internazionali. Un ulteriore fronte riguarda la riduzione dell'irregolarità

attraverso canali di ingresso più aderenti ai fabbisogni del mercato del lavoro e procedure amministrative più efficaci. Una parte consistente delle situazioni di irregolarità nasce infatti dalla perdita del titolo di soggiorno o dall'impossibilità di regolarizzare posizioni lavorative già esistenti, alimentando un circuito che conduce progressivamente verso l'espulsione e, in alcuni casi, al trattenimento nei CPR.

Una valutazione oltre il numero dei posti

L'analisi dei dati suggerisce che il dibattito sui CPR non possa essere ridotto alla sola questione dell'ampliamento della rete.

Nel 2024 oltre la metà delle persone trattenute è stata rilasciata senza essere rimpatriata. La capacità effettiva dei centri continua a essere inferiore a quella teorica, mentre i costi di gestione e manutenzione rimangono elevati. Parallelamente, i principali organismi di monitoraggio continuano a segnalare criticità sotto il profilo delle condizioni materiali, dell'assistenza sanitaria e dell'effettività del diritto di difesa. L'obiettivo di rendere più efficace la politica dei rimpatri appare quindi legato soprattutto alla capacità di rafforzare la cooperazione internazionale, accelerare le procedure di identificazione, migliorare gli accordi di riammissione e ricorrere al trattenimento soltanto nei casi in cui esista una concreta prospettiva di eseguire l'allontanamento. In questa prospettiva, il successo del sistema non dovrebbe essere misurato dal numero dei posti disponibili nei CPR, ma dalla capacità di coniugare efficacia amministrativa, sostenibilità economica e pieno rispetto delle garanzie previste dall'ordinamento. Un equilibrio destinato a diventare ancora più centrale con la progressiva applicazione del nuovo Patto europeo sulla migrazione e l'asilo.
